

*rivista di
diritto privato*

estratto

Giuristi e Giustizia

di Roberto G. Aloisio e Mario Cicala

Giuristi e Giustizia

di Roberto G. Aloisio e Mario Cicala

È bene di tanto in tanto riflettere sul sistema in cui opera il giurista, interrogandosi sullo stato della giustizia nel nostro ordinamento e sulle eccellenze o sui difetti che si avvertono qua e là.

Rendere un giudizio su di un tema di questa portata è pressoché impossibile, perché si rivelerebbe un atto di superbia che nessuno è disposto a perdonare.

Allora è opportuno riflettere sui ruoli professionali che sono (o dovrebbero essere) propri, all'interno del nuovo mondo globalizzato, cioè alla page, dell'accademico dell'avvocato e del giudice.

Più dei ruoli interessa cogliere in questo editoriale alcuni nessi che legano le tre professionalità, partendo da una prima riflessione che riguarda l'avvocato.

a) Sui valori della formazione propri dell'avvocatura

Il valore fondante della professione forense è la giustizia, perché gli avvocati apportano le loro capacità professionali per conseguire il risultato giusto, nell'ottica esclusiva dell'interesse della parte. Che poi sia un terzo a stabilire ciò che è giusto, non è questione che debba turbare l'opera e l'operosità degli avvocati, perché questi devono addurre, con professionalità e correttezza, le ra-

gioni che giustificano la pretesa della parte (positiva o reiettiva, a seconda della situazione che si è chiamati a difendere).

Professionalità significa capacità di capire i fenomeni che si amministrano e per conseguire questa qualità (propria dello status) bisogna collocarsi all'altezza della sfera della cultura, che è niente altro che esperienza di vita (anche di conoscenza di testi) deputata a creare saggezza ed equilibrio.

Non basta però la professionalità se non si rimane nel giusto e per collocarsi in questo centro (che costituisce, nel contempo, il limite invalicabile della professione) soccorrono le regole morali della tradizione: la deontologia. Il corretto esercizio per mettere a frutto la cultura consente, infatti, di essere fedeli al giuramento prestato: di curare l'interesse della parte nel superiore interesse della giustizia.

b) Sui rapporti tra accademia e foro

Teoria e pratica sono profili della stessa medaglia (il diritto): lo scollamento di queste facce impedisce il buon progresso del diritto e allora l'accademia lavora a vuoto, onde il prodotto scientifico non serve, è solo un'ampollosa riflessione sul «nulla giuridico»; laddove il foro, se pre-

scinde dalla costruttiva e benefica riflessione sui testi dei dottori della legge, opera nella cecità assoluta, covando un insano disprezzo verso il mondo accademico.

Or dunque si richiede agli avvocati e ai professori (pochi coloro i quali sono all'altezza di incarnare le due professionalità) di far crescere e coltivare costantemente una virtù preminente: l'umiltà, che ostacola la superbia nell'opera di devastazione del territorio del dialogo osmotico tra teoria e pratica.

c) Sulla cultura comune dell'avvocatura e della magistratura

Sul finire degli anni '80, venne creato il Comitato «Avvocati e Giudici per la Giustizia», che consentì un proficuo confronto tra esponenti rappresentativi dell'Associazione Nazionale Magistrati e delle Associazioni forensi nazionali al fine di formulare proposte normative univoche e sintoniche ai palazzi del potere normativo.

In quel tornante di esperienza si capì che avvocati e giudici remavano all'interno di una barca che navigava tra mari tempestosi, con il rischio costante di naufragare. Si tentò all'epoca di approfondire soprattutto la coscienza di una complementarità delle tre professioni che dovrebbe indurre il magistrato a coniugare la doverosa consapevolezza della dignità della funzione con il presupposto indispensabile del retto giudizio: la umiltà intellettuale.

Scrisse Calamandrei che nel giudice coesistono (o dovrebbero coesi-

stere) due avvocati; ed anche nella coscienza del pubblico ministero dovrebbe vibrare la voce del difensore (pur se forse un poco più sommessa di quella dell'accusatore). Se difetta l'umiltà intellettuale, le parole degli avvocati non risuonano nell'animo del magistrato, e lo stesso obbligo di motivare gli atti del giudice e le richieste del pubblico ministero si svuota. La motivazione diviene soltanto uno strumento per giustificare in qualche modo un dispositivo che il giudice ha tratto da sue personali convinzioni, estranee alla dialettica processuale, laddove proprio le scanzioni della dialettica processuale dovrebbero costituire l'iter logico della pronuncia, conducendo alla elaborazione di un «prodotto» che - anche per questo - meriti la qualificazione di «giustizia». Perché, se è vero che non può darsi dignitoso esercizio della avvocatura ove il potere giudiziario sia privo di indipendenza e prestigio, è altrettanto vero che un potere giudiziario che rifiuti - nella sostanza ancorché magari non nella forma - il costruttivo confronto con l'avvocatura si trasforma in un puro esercizio di forza, privo di ogni legittimazione sostanziale.

L'indipendenza, l'autonomia e l'onestà dei tre ceti professionali sono valori irrinunciabili e tutti sappiamo reagire (almeno a parole) ogni qual volta si attenti a quei valori. Avvocati giudici e professori hanno un'unica funzione: quella di costruire, con il loro sforzo elabora-

tivo, assistiti dalle regole deontologiche (scritte e orali), un sistema ordinante, di realizzare cioè attraverso la normativa, informale e magmatica, un ordinato assetto di regole (ordinamento), di operare - ognuno con il proprio lavoro di decidente, di architetto e di artigiano - per la realizzazione della giustizia, valore fondativo e scopo ultimo del diritto.

Ma noi oggi vediamo che tutti questi sforzi - che devono essere congiunti e concorrenti quanto a struttura e a funzione - si sono rivelati inadeguati e i giuristi non tardano a comprendere che l'impegno che oggi si richiede è titanico, quasi una sfida ad un nemico invisibile che nessuno è in grado di attaccare.

Può apparire una banale constatazione il dire che è diffuso nei cittadini il senso di ingiustizia che percorre il nostro tempo e che tutte le battaglie che si conducono contro questa tendenza aggressiva e disgregatrice sono votate all'insuccesso: quando qualcosa di buono riesce ad affermarsi sembra che scatti l'eccezione piuttosto che la regola.

Cosa è che non va? perché ci adattiamo alle microingiustizie? cosa ci induce a cercare il sotterfugio anche per realizzare i nostri giusti interessi? perché siamo tentati ad accettare interventi "altri" fuori dall'ambito della correttezza e del rigore morali? perché si attendono favori o si rendono favori per ricostituire ogni volta il sinallagma delle prestazioni?

Forse si tratta di domande inuti-

li, cui pubblicamente nessuno ha voglia di rendere responsi. Il sistema è imbrigliato nel ricatto e ognuno si astiene dal giudicare; al massimo qualcuno si concederà uno sfogo amicale con pochi intimi: (a) molti preferiranno questo sistema, perché la ruota gira e prima o poi porterà sinistri benefici agli uomini che hanno saputo tacere facendo uso dell'estetismo ipocrita; (b) altri taceranno per paura; (c) pochi serberanno il silenzio per calcolo ironico e si affideranno alla provvidenzialità di un motto di spirito: stai a vedere che l'ingiustizia, avendo conquistato troppi territori, morirà di noia perché è senza nemici?